

Cesare Sartori

GIAN GIACOMO MENON: UNA BIOGRAFIA

Una biografia di Gian Giacomo Menon? Forse basterebbe scrivere: studiò, insegnò, scrisse poesia. Perché Menon, per anni e anni, praticamente non ha fatto altro: la mattina a scuola per insegnare; il pomeriggio, la sera e la notte in casa a scrivere poesie e a inseguire i suoi fantasmi interiori. Per lui scrivere poesie era come respirare: una necessità vitale, una (la?) ragione di vita. Lui stesso, due anni prima di morire, in un appunto manoscritto confessa di avere scritto, dall'età di 11 anni in poi, non meno di centomila poesie, oltre un milione di versi.

Oppure potremmo accontentarci dell'asciutta scheda biografica che lui stesso compilò nel 1966 per la "Fiera Letteraria": «Nato in Austria, non lontano dal fiume che segnava il confine del Sessantasei, presto redento dai portatori delle carte rosse [erano le cartelle delle tasse del Regno d'Italia], mia nonna fece in tempo a confermare la vecchia delle uova, profugo in Stiria nella grande guerra, ho studiato a Gorizia e a Bologna. Da molti anni vivo e insegno a Udine. Dopo un breve esperimento giovanile, non ho pubblicato nulla di quanto sono venuto, foglio dopo foglio, scrivendo per una decisione di assenza consumata in un'amara invenzione che l'improvvisa novità dei tempi pare voglia sostituire».

Non è compito facile né agevole tracciare la biografia di un uomo che per una ostinata, sofferta «decisione di assenza» praticata con coerenza e determinazione, ha trascorso più di metà della sua vita praticamente tappato in casa (a parte l'insegnamento – «per me andare a scuola a insegnare era una festa» – e gli inseguimenti amorosi), si è accuratamente nascosto agli occhi dei più, sfuggendo ogni anche pur minimo *côté* sociale, ha diligentemente cancellato le proprie tracce nel mondo. Anzi, di tracce, sociali e pubbliche, da un certo momento della sua vita in poi non ne ha proprio lasciate (in questo ottemperando al precetto epicureo del «λάθε βίωσας»).

Morendo, Menon ha lasciato in casa 25 pacchi di manoscritti e dattiloscritti, il laboratorio poetico dei suoi ultimi anni (1990-1999): sono mi-

gliaia di foglietti fitti di versi con correzioni, varianti, cancellazioni che ora fanno parte del fondo istituito a suo nome alla Biblioteca civica Joppi di Udine. Ma in quei foglietti, oltre che i versi, si trovano anche, numerosissime e preziose, quelle che lui definiva «note a margine dello sconforto» (sempre manoscritte e inserite fra parentesi quadre): sono il suo diario intimo, il quaderno delle sue riflessioni, e soprattutto la registrazione della disperazione e dell'angoscia del poeta che, in una lotta atroce con il corpo che si corrompe e si degrada, sente avvicinarsi l'ora della fine mentre il bilancio della sua vita gli appare fallimentare e disastroso.

Sarebbe comunque sbagliato pensare che Menon fosse fuori del mondo: assente dal mondo sì, ma informato. Fino alla fine della sua vita ha continuato a leggere regolarmente il “Corriere della Sera” (nel quale avvolgeva il registro di classe e col quale, sottobraccio, si presentava a scuola ogni mattina), ma era al corrente delle novità librarie e culturali.

Tutte le scarse notizie raccolte provengono da pochissime fonti scritte autobiografiche e da un pugno di testimonianze orali soprattutto di familiari o di ex allievi. E comunque alla fine di tutto questo lavoro di scavo resta un'acuta consapevolezza: che c'erano più Menon, contraddittori e in conflitto tra loro, che convivevano nella stessa persona e che probabilmente nessuno mai riuscirà a tracciare di lui un ritratto esaustivo e soddisfacente, a disegnarne un profilo veramente completo.

Nato a Medea (Gorizia), allora in territorio austroungarico («a mezzo chilometro dallo Judrio che nel 1866 segnava il confine tra Italia e Austria»), il 24 novembre 1910, Menon era figlio di Silvia Traversa («bella e ambiziosa, aveva studiato in un collegio femminile austriaco», ricorda oggi la nipote Annasilvia Bombi) e di Giuseppe (Beppo) Menon, «irredentista e iscritto nell'elenco degli italianeggianti», maestro elementare fino al 1919 in una scuola italiana a Graz (Gian Giacomo vi frequentò le elementari), quindi ispettore scolastico capo a Gorizia e in seguito, dopo il trasferimento della famiglia a Udine nel 1937, vice provveditore agli studi nel capoluogo friulano. Uno zio era Domenico Menon, autore della raccolta *Lis vilotis furlanis* (edizioni della Società Filologica Friulana). «Nella sua infanzia ha respirato aria contadina e cristiana», si legge nella scarna nota autobiografica che chiude *I binari del gallo*, la raccolta di suoi versi pubblicata dall'editore Campanotto nel 1998: e infatti sia il mondo contadino – con il suo lessico specifico (attrezzi, piante, animali), i suoi odori, suoni e *topoi* – sia l'atmosfera cristiana ritorneranno continuamente e diffusamente nei versi del poeta fino alla fine della vita. Nel 1921 la famiglia si trasferì in una casa in affitto a Gorizia e nel capoluogo isonti-

no Menon frequenterà il ginnasio-liceo, portato a termine brillantemente («Nino aveva 9 in greco – racconta la sorella Marucci –; era studioso e diligente, ma anche un po' nevrotico»). Tra i suoi insegnanti a Gorizia ci furono il futuro germanista Ervino Pocar (Pocarini) ed Enrico Mreule (1886-1963), singolare ed eccentrica figura di intellettuale giramondo al quale Claudio Magris ha dedicato qualche anno fa un'intensa biografia romanzata. All'esame di Stato Menon ottenne la votazione più alta: 7,2 («la massima media del tempo, il migliore», preciserà puntigliosamente il poeta alla soglia dei novant'anni, stilando il proprio albero genealogico e una sommaria autobiografia).

Nel 1929 Menon si iscrisse all'università di Bologna dove, facendo il pendolare con Gorizia, conseguì («in tre anni e mezzo») una prima laurea in giurisprudenza (il 12 luglio 1933, votazione 100/110) alla quale fece seguire una seconda in filosofia con una tesi su *L'individualismo stirneriano*, relatore Giuseppe Saitta (1881-1965), ordinario di filosofia teoretica (il 12 novembre 1937, votazione 108/110), dopo una crisi personale dovuta alla «ripugnanza per il mondo giuridico». Tra i docenti della facoltà c'erano Natalino Sapegno (letteratura italiana), Rodolfo Mondolfo (storia della filosofia), Galvano Della Volpe (storia della filosofia moderna), Alfredo Panzini (letteratura italiana), Roberto Longhi (estetica), Ettore Galli (storia della filosofia medievale).

Giovanissimo, Menon aderì al movimento futurista (la cui sezione giuliana era stata fondata da Sofronio Pocarini, fratello di Ervino Pocar) firmando con l'artista Tullio Crali (1910-2000) un manifesto programmatico e facendo rappresentare al teatro Petrarca di Gorizia, con scenografie dello stesso Crali, una *pièce*: *Delitto azzurro*, sempre di ispirazione futurista. Tra gli amici degli anni goriziani va ricordato lo scrittore, giornalista e poeta Carlo Luigi Bozzi (1894-1973), padre di Paolo, psicologo, studioso della percezione e filosofo; tra le amicizie intrecciate negli anni successivi spicca sicuramente quella con l'antropologo Carlo Tullio Altan, padre del noto disegnatore creatore della Pimpa.

Già al liceo scrive poesie e racconti che poi pubblica su giornali o riviste goriziani: il periodico goriziano "Squille Isontine" ospita tre sue poesie; altri scritti di Menon compaiono in quel periodo sull'Eco dell'"Isonzo". Nel 1930 pubblica a sue spese, raccogliendoli in un libretto, i versi d'ispirazione futurista che era andato pubblicando sulla rivista dell'amico Pocarini: è il leggendario *il nottivago - versi liberi* (leggendario perché l'autore, quasi a voler sconfessare quella prima ingenua e giovanile prova, rastrellò, facendole sparire, tutte le copie in circolazione; presa di distan-

ze che non gli impedì, molti anni dopo, di continuare a regalarne qualcuna a pochi eletti o elette). Il titolo del volumetto – che l'autore dedicò «A Mary che ha i capelli troppo bruni e l'anima troppo bionda...» – è una citazione dal *libro sacro* di Eraclito di Efeso («ai nottavigli ai maghi posseduti da Dioniso alle menadi agli iniziati»). F.T. Marinetti espresse un giudizio lusinghiero seppur sintetico sul libretto («Ingegno indiscutibile. Sensibilità futurista. Immagini audaci») che Menon fece riportare sulla fascetta editoriale.

Prima di approdare al liceo classico Jacopo Stellini di Udine – dove insegnò storia e filosofia ininterrottamente dal 1939-40 al 1968-69 (e in precedenza anche nel 1937-38) –, ebbe incarichi nel ginnasio-liceo italiano di Tolmino (a 23 anni), nell'istituto tecnico e in quello magistrale di Gorizia e nelle magistrali a Udine.

Richiamato alle armi come soldato semplice nell'artiglieria pesante da campagna, venne scartato alla visita di leva («Per la forte emozione ebbe una crisi cardiaca con palpitazioni che venne scambiata per una forma patologica», ha ricordato sorridendo la sorella che abbiamo intervistato). Durante il ventennio fascista (iscritto al Pnf il 21 aprile 1932 e all'Associazione fascista scuola nel gennaio 1934), dovette insegnare e collaborare con i gruppi rionali fascisti, la Gil e il Guf, ma fu sempre, anche grazie al clima respirato in una famiglia di sentimenti socialisti, un convinto antimilitarista e antifascista.

Il 15 aprile 1945 sposò l'ex allieva Silvia Sanvilli (Udine, 1922-2013). Non hanno avuto figli; Menon era ferocemente contrario alla procreazione («Non riprodotcetevi!», intimava perentorio ai suoi allievi, soprattutto alle femmine).

Brillante parlatore e intrattenitore, impeccabile e raffinato nel vestire, fino ai 47 anni ebbe un'intensa vita mondana e sociale partecipando a feste, frequentando locali pubblici, coltivando amicizie nel mondo intellettuale e culturale udinese. Poi, per ragioni intime, personali e probabilmente famigliari, la svolta improvvisa con la decisione di sottrarsi a una dimensione pubblica e sociale (ma assolutamente senza chiudere gli occhi sul mondo). Fino alla fine della sua vita Menon fu inesorabilmente attratto e affascinato dalle donne, soprattutto dalle *jeunes filles en fleur*, sulle quali esercitava un irresistibile potere seduttivo. Sull'argomento basti questo. E se chi lo ha conosciuto può stupirsi o addirittura rammaricarsi per l'assenza in queste note biografiche menoniane di un apposito capitolo dedicato alla sua vita sentimentale, consideri che le difficoltà e i rischi connessi a una simile impresa la rendono impossibile (perfino George Steiner, che

pure avrebbe potuto dire qualcosa di decisivo e forse di pionieristico in materia, ha rinunciato, sia pure a malincuore, a scrivervi sopra un libro: «Anche l'indiscrezione esige dei limiti»).

Dal 1971 al 2012 dieci musicisti – tra i quali spiccano Piero Pezzè e James Dashow – hanno scritto spartiti ispirandosi alle poesie di Menon. Nel tardo pomeriggio del 6 marzo 1972 al Teatro delle Mostre di Udine, a cura dell'Agimus, gli venne dedicato un concerto di musicisti che si erano ispirati a sue poesie (ma lui non si presentò, coerente con la sua drastica scelta di assenza) con la partecipazione di Elena De Martin (mezzosoprano) e di Giuseppe Botta (tenore), accompagnati al pianoforte da Daniele Zanettovich. Vennero eseguite musiche di Cecilia Seghizzi, Enrico De Angelis Valentini, Franco Dominutti, Pezzè e dello stesso pianista. I due spartiti per voce e pianoforte dedicati a *non chiedere il cedro alle colombe* e *vengo con zufoli di creta* sono stati eseguiti nuovamente il 4 febbraio 2013 nella Sala Ajace di Udine durante un concerto-omaggio a Pezzè nel centenario della nascita per iniziativa degli “Amici della musica” del capoluogo friulano presieduti da Luisa Sello (Alessandra Schettino voce soprano, Ferdinando Mussutto pianoforte). Commentando la sua scelta, Pezzè scrive: «I finissimi versi del Menon, pieni di immagini fantastiche, caldi di sentimento, animati da una ritmica varia e stimolante, mi hanno suggerito una lettura musicale che mi sono proposto lineare nella struttura, sollecita nella espressività del canto e discreta nella partecipazione strumentale di sostegno».

Poco indulgente con la quasi generalità dei colleghi, Menon non amava far comunella e non coltivò con loro legami di amicizia e colleganza, né dentro né fuori della scuola, che andassero al di là dello stretto necessario (in pratica gli scrutini o gli esami). Con qualche rarissima eccezione, una delle quali fu Alessandro Ivanov, intelligente, brillante e un po' bislacco insegnante di italiano e latino, uno dei pochissimi che parve essergli congeniale e con il quale nell'immediato secondo dopoguerra Menon si divertì a scrivere a quattro mani racconti sboccati e licenziosi che poi i due riuscirono a farsi pubblicare, in forma anonima, su riviste o giornali. I due furono visti spesso confabulare, discutere e ridere tra di loro a riprova di una evidente complicità.

Contrariamente a quanto i suoi studenti erano portati a pensare e a vedere di lui dal mero lato della scuola (anzi: che lui li induceva a pensare e vedere), fuori dello Stellini c'era un Menon che non ti saresti aspettato. «Nino [così Menon veniva chiamato in famiglia, *ndc.*] era un grande amante della natura – ha raccontato la moglie Silvia Sanvilli riferendosi

ai primi anni di matrimonio, in un ricordo forse un po' accomodato e alterato dalla lontananza –; e gli piaceva tanto il mare. Quello di scoglio, però; Lignano non la sopportava, era finta e volgare diceva! Nino nuotava come un pesce e quand'eravamo in vacanza, a Grado, in Liguria o in Puglia, passava le mattinate in acqua. Poi il pomeriggio leggevamo e facevamo qualche passeggiata con il cane. Nino stava volentieri in compagnia e si faceva amici dappertutto dove andavamo». Aveva una grande paura degli aerei, curiosa idiosincrasia per un ex futurista! Fu sempre un ciclista nell'animo anche se fin dagli anni Cinquanta aveva avuto un'automobile, prima una Topolino e poi un Cinquino Fiat (e vederlo partire a singhiozzo con quella sua vetturina bianca agitando la mano fuori del finestrino per salutare, era uno spettacolo che raramente ci perdevamo dalle finestre della nostra aula).

La moglie ha anche raccontato che negli ultimi tempi – Menon è morto nel dicembre del 2000 –, quando il poeta non riusciva quasi più ad alzarsi dalla poltrona con la cagnolina Toi placidamente accovacciata tra lui e lo schienale, il marito aveva «fatto amicizia» con un uccellino che tutti i giorni veniva a posarsi sul terrazzo dell'appartamento di via Carducci. «La cosa è andata avanti per mesi e Nino stava lì a guardarselo in silenzio, compiaciuto e felice».

Menon ha pubblicato poco, praticamente niente rispetto a quanto ha scritto nel corso della sua lunga vita: oltre al già citato *nottivago*, 17 poesie comparse sul n. 32 (anno XLI) del settimanale “La Fiera Letteraria” del 18 agosto 1966 e la raccolta *I binari del gallo* (ma in origine il titolo che il poeta avrebbe voluto era *geologia di silenzi*), selezionata dallo stesso autore e dallo scrittore Carlo Sgorlon.

Si tenta qui, infine, di delineare la genealogia filosofica e poetica di Menon, il suo canone, provando a individuare i suoi maestri e le sue fonti, i punti di riferimento privilegiati, le correnti culturali o i pensatori cui si è maggiormente ispirato, gli autori verso i quali sembra maggiormente debitore e dai quali più ha tratto esempio, spunto, conforto e alimento per il proprio pensiero, la poesia e la stessa condotta di vita. Nel farlo ci si è serviti ampiamente delle citate «note a margine dello sconforto» (cfr. G.G. Menon, *Qui per me ora blu*, KappaVu, Udine 2013, pp. 29-41) che il poeta, nel decennio 1990-1999, ha appuntato a mano sul bordo laterale dei foglietti su cui scriveva (o dattilosciveva) le poesie.

Ricordato che Menon aveva una solidissima formazione classica e umanistica, dal punto di vista filosofico la sua concezione/visione del mondo era sicuramente debitrice di Epicuro (che in un appunto del febbraio-aprile

1997 definisce icasticamente «scozzonatore di vergini») e in particolare del suo monito: «Vivi nascosto», ma anche di Epitteto, di Gorgia e Protagora, dei Sofisti e degli Stoici, degli Scettici e dei neo-pirroniani (in particolare con riferimento al concetto di ἐποχή), di Pascal, Schopenhauer e Leopardi, di Ortega y Gasset e di Carlo Michelstaedter (del quale ha sempre parlato a lungo e con insistenza ai suoi allievi liceali). E poi Michel de Montaigne, il cui dogmatismo e scetticismo gli era particolarmente congeniale e del quale raccomandava spesso la lettura degli *Essais*. In un appunto dell'agosto 1996 scrive: «Io non ho avuto idoli, forse due: Reni e Baudelaire e forse Rimbaud» (ma in un appunto dell'aprile-maggio '97 rivendica orgogliosamente: «Non mi occorrono maestri, io ho quello che mi occorre. Ogni uomo è sé, nessun paragone fra uomini, solitudine essenziale», per poi correggersi nel luglio 1996 quando ammette che «l'uomo, il maestro, il poeta ha bisogno di consensi, di accettazione».

È sicuramente Giuseppe Reni (1871-1941), filosofo solitario e inattuale per eccellenza, il pensatore che sembra aver più profondamente influenzato il poeta: basti pensare alla «isostenia dei logoi», da Menon costantemente predicata, oppure alla concezione reniana della storia come caso e ripetizione e quella dell'uomo come preda inerme e nuda del caso e della paura, concetti che Menon aveva interiorizzato e fatto propri, che continuamente ci ripeteva e riproponeva in aula e che condizionavano anche vistosamente il suo modo di insegnare la storia. In un appunto dell'ottobre 1997 scrive: «Il caso, sì il caso, nessuna legge né di natura né di spirito, né bassa né alta».

Nel novembre 1995 aveva elencato i capisaldi del suo pensiero, il suo identikit esistenziale: «Soggettività spinta, dubbio sistematico, isostenia, fede oscillante, paura, viltà, epoché». Una forte influenza su di lui ha sicuramente esercitato Nietzsche (con la sua convinzione dell'impossibilità di raggiungere la verità, per esempio; oppure: «Non esistono cose, esistono interpretazioni di cose, fatti di coscienza, della mia coscienza», annotazione del settembre-ottobre 1997). Influenza nicciana esercitata probabilmente anche riguardo alla fede e alla religione: Menon, infatti, nelle sue «note marginali» e nelle sintetiche autobiografie («Visse oscuro nudo e spaventato visse lontano sgattaiolò fra le maglie asserì che la sua autocoscienza era l'universo che gli oggetti fisici erano nulla gli oggetti metafisici niente che la verità era il suo tornaconto mutevole istantaneo / la sua parola era ritirarsi schivare / che non sapeva niente che non voleva sapere niente che voleva solo mangiare defecare dormire / disse che la realtà era la sua storia che la sua storia era il suo cibo il suo sterco il suo sonno») che ha periodicamente continuato a scrivere fino all'ultimo anno

di vita preoccupato di lasciare di sé una identità esatta e, per così dire, autocertificata, non si dimentica mai di ribadire e sottolineare lo *sfondo*, l'*aria* contadina e cristiana respirata nell'infanzia.

Nei versi scritti negli ultimi dieci anni di vita, il poeta nomina, invoca, cita spesso Dio e soprattutto il Cristo, quest'ultimo, forse, di nuovo in senso nicciano come l'unico vero cristiano contrapposto alla Chiesa e al Cristianesimo. E poi ancora, per motivi e con influenze diverse, Menon si rifà a Heidegger (per anni ha continuato ad adottare come lettura da portare all'esame di Stato *Was ist Metaphysik?*), a Wittgenstein (di quest'ultimo in particolare ripeteva alcune affermazioni relative al solipsismo: io sono il mio mondo; i limiti del mio linguaggio sono i limiti del mio mondo; su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere), al neopositivismo logico della Scuola di Vienna e alla filosofia del linguaggio.

Per quanto riguarda la poesia, al lettore appare subito evidente il grande debito che Menon aveva con i simbolisti francesi: Rimbaud («Non so quanto e come capito», febbraio-aprile 1997) e Baudelaire soprattutto, ma anche Mallarmé, quindi Valéry e il russo Sergej Esenin. Sono questi cinque i suoi numi tutelari, una discendenza diretta da lui stesso più volte segnalata e sottolineata. Menon sembra aver assimilato la lezione di Mallarmé (le parole implicano l'assenza di ciò che designano, il linguaggio è ontologicamente vuoto), ma la supera (il linguaggio è ontologicamente pieno anche se ermetico ed enigmatico). Come ogni vero poeta, Menon ha saputo confrontarsi con una condizione di esilio dalla realtà e dalla lingua (Josif Brodskij), conquistare la propria realtà (o riviverla nella memoria) e definire/creare una propria lingua. Per riuscire a parlare, a (de) scrivere il suo mondo si è dovuto creare una lingua poetica personalissima da lui volta a volta impiegata su registri alti/aulici, medi o plebei e nella quale si possono qua e là cogliere influssi, impasti, inserzioni, sonorità da lingue, linguaggi e dialetti i più disparati.

«Della mia poesia – annota nell'ottobre 1997 – non bisogna preoccuparsi dei contenuti né dei messaggi o dei racconti ma di strutturazione delle parole, dei ritmi, degli incastri, degli accostamenti, travestimenti, tradimenti». E l'anno seguente puntualizza: «[La mia poesia è] tutta basata sul ricordo, sulla memoria e sulla trasfigurazione simbolica della realtà» e ne fissa le caratteristiche fondamentali: «Prosodia, metonimia (la figura retorica principale delle mie poesie, una parola per dire altro, una parola simbolo di altro), simbolismo, nominalismo, scomposizione». E così, trasfigurando e inventando, Menon riesce a compiere la titanica impresa di rinominare il mondo, la vita vissuta, il presente e i ricordi. Forzando il lessico ai limiti dell'indicibile, Menon sembra aver fatto suo il lapida-

rio appello di Paul Celan (poeta che a scuola, curiosamente, non ricordo che abbia mai nominato) per una lingua «a nord del futuro» visto che la *Sprache*, il Logos erano degenerati in Prosa a sua volta corrotta in *Gerede*, in chiacchiera, fino alla sprezzante, orgogliosa, estrema provocazione che per anni e fino alla fine ha continuato a sibillare: «Non mi piacete, non mi siete mai piaciuti».

Chi scrive ha calcolato, sicuramente per difetto, che Menon fra il 1993 e il 1999 abbia scritto almeno 14mila poesie, il che vuol dire 5,5 poesie al dì per ognuno dei 2.555 giorni del periodo. Nino ha sempre scritto molto, ma negli ultimi 10 anni di vita, bloccato forzatamente in casa a causa dell'età avanzata e del fisiologico decadimento fisico aggravati da acciacchi e malattie varie (compresi diversi ricoveri ospedalieri), sembra aver centuplicato la produzione poetica. In quegli ultimi anni ha scritto con una specie di furia febbrile, in modo compulsivo. Perché? Già molto anziano Menon scopre, indignato sorpreso e sgomento, non solo che il suo corpo non risponde più come lui vorrebbe, ma soprattutto che la sua solitudine e il suo isolamento sono irrimediabili. Lui, la tragica solitudine dell'essere umano, in precedenza l'aveva sempre teorizzata, perfino con cinica spavalderia intellettuale, ma soltanto ora ne sperimenta davvero gli effetti sulla propria pelle, sente il cocente rammarico di aver avuto/voluto «una vita non vissuta», solo ora assume la piena e dolorosa consapevolezza che fin lì dov'è arrivato nessuno, nessuno lo ha accompagnato, che i giochi sono ormai fatti e non si può più tornare indietro.

Eppure, alla fine, quanto avrebbe voluto un braccio al quale appoggiarsi, una piccola mano da stringere, un cuore di cui ascoltare il palpito, qualcuno da cui trarre un po' di calore. Perché lui è ancora capace di farsi accendere e devastare dalle cose dell'amore («i nini morti d'amore»). E allora che fa? Cerca di liberarsi di tutto il superfluo («Eliminato anche il sapone da barba»). Si butta in quello scrivere «matto e disperatissimo», si stordisce con la scrittura per ottundere il dolore, per tentare – vanamente – di allontanare da sé l'ombra della fine, il fantasma della Vecchia Mietitrice che gli alita sul collo. Specularmente a Katherine Mansfield che non voleva morire per poter scrivere ancora e ancora, Menon scriveva ancora e ancora per non morire. Che altro poteva fare? («Tu dici» scrive nell'agosto 1996 rivolgendosi alla donna che è stata l'amore degli ultimi vent'anni «che mi stanco a scrivere, e che cosa dovrei fare in tutte queste vuote ore di solitudine[?]»).

Può a questo punto sembrare sciocca presunzione pretendere di racchiudere in poche paginette una vita come quella di Menon, «filosofo del nul-

la e poeta assoluto» (Sgorlon), che sembra fatta di niente, ma che è in realtà una foresta lussureggiante. Ora però il lettore ha probabilmente qualche utile informazione e avvertenza in più per incamminarsi nell'*Holzweg* menoniano («La natura è brutale, cattiva, solo da salvare forse un sentiero fra i pini») dove però dovrà comunque perdersi (e auspicabilmente ritrovarsi) da solo.

Come scrisse «La Fiera Letteraria»: «Di Gian Giacomo Menon non sappiamo quasi nulla. Sappiamo solo che è un poeta, un vero poeta, ed è questa forse l'unica cosa che conti». Quel che è certo era pazzamente innamorato della «vita incandescente delle parole»: quello è stato il più grande, fedele, immutabile, ossessivo e probabilmente unico vero amore e conforto della sua vita. Ma non lo pensavano anche Franz Kafka («La lingua è un'amante perpetua») e André Breton («Le parole fanno l'amore» anche se derivano «dalla bocca d'ombra»)?